

400° anniversario del martirio del Beato Giovanni Battista Zola, S.J.
Brescia, 17 giugno 2026

P. Pascual Cebollada, S.J.
Postulatore Generale della Compagnia di Gesù

Sap 3,1-9; Sal 30 (31); Mt 10,17-22.

Questa sera celebriamo la nascita al cielo, avvenuta 400 anni fa, di un figlio della città di Brescia. Congratulazioni. Un beato proclamato dalla Chiesa tra i 205 martiri uccisi in Giappone tra il 1617 e il 1632, in cui figurano 34 gesuiti giapponesi, portoghesi, italiani, spagnoli e coreani, e, tra essi, il Padre Giovanni Battista Zola.

Era nato nel 1575 in una famiglia profondamente cristiana. Aveva studiato qui presso il collegio della Compagnia di Gesù, dove, senza dubbio, aveva ascoltato con frequenza i racconti e le testimonianze dei missionari in India e in Giappone. In questo ultimo paese, Francesco Saverio era giunto nel 1549, diventando il modello di missionario per i gesuiti, i cui passi molti iniziarono a voler seguire. Quasi sempre c'era qualche conoscente che lo aveva già fatto, come in questo caso il bresciano P. Organtino Gneccchi Soldi, inviato in Giappone, e dal 1605 a Nagasaki.

Il giovane Zola entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù nel 1593, a 18 anni, e, dopo aver completato la sua formazione, nel 1601 fu inviato "alle Indie". Tali destinazioni erano quasi sempre precedute da lettere, chiamate *indipetae*, scritte al P. Generale da candidati come Zola, che affrontavano viaggi molto rischiosi a causa delle malattie, degli attacchi violenti dei pirati o dei naufragi, circostanze che impedirono a molti di arrivare a destinazione. Il suo desiderio era chiaro: portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra, permettendo a popoli lontani di conoscere il Signore Gesù.

L'anno seguente salpò su una nave insieme a un buon gruppo di gesuiti italiani e altri europei. Una volta giunto in India, completò gli studi a Goa, dove fu ordinato sacerdote nel 1603. Da lì, passando per Macao (oggi in Cina), giunse finalmente a destinazione, in Giappone, nel 1606. Così, scrive il P. Zola alle sue due sorelle: "...in vero vi dico che mi pare che non ha in tutto il mondo nazione più atta e accomodata per ricevere la luce del Vangelo di questa". Molti anni dopo, nel 1623, dopo aver saputo che erano ormai oltre 400 i martiri della persecuzione, scriverà loro: "Non mi posso immaginare luogo più desiderabile in questo mondo che il Giappone, in questo tempo maxime di persecuzione, con alcuna speranza di haver a dar la vita per Cristo". Una bella dimostrazione di ciò che abbiamo appena ascoltato nel Vangelo: "Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato".

Giovanni Battista dovette inserirsi in una cultura molto diversa dalla sua, perciò il primo passo fu studiare la lingua dei giapponesi e assimilare le loro usanze. Raggiunto questo obiettivo, lavorò in diverse missioni fino al 1614, anno dell'espulsione generale dei cristiani dal Giappone. Più tardi, lo stesso Zola scriverà al P. Giacomo Pasinetti, un altro gesuita amico di Brescia: "L'anno 1614 fu disfatta tutta la Chiesa [del Giappone] con istrana persecuzione, nella quale moltissimi furono i martiri illustri".

Qualsiasi cristiano in Giappone, nato lì o venuto dall'estero, sapeva che dal 1587 si muoveva in un terreno molto pericoloso: il cristianesimo era proibito in tutto il paese, così come i battesimi, il catechismo, ogni tipo di scritti e le assemblee religiose, con l'obbligo di

denunciare i credenti, per i quali era prevista la pena di morte. Zola lo sapeva bene. C'erano state molte conversioni al cristianesimo, e ciò aveva spinto coloro che detenevano il potere a contrastarle. I missionari erano considerati strumenti di nazioni straniere che volevano colonizzare il Giappone. Così, nel 1597, 26 fedeli (tre gesuiti, insieme ad altri sacerdoti, religiosi e laici) furono crocifissi, e oggi sono venerati come santi dalla Chiesa: i martiri di Nagasaki.

Nel 1614, quindi, ogni cattolico venne espulso sotto pena di morte se non rinnegava pubblicamente la propria fede. Uno di questi fu il laico Giusto Takayama Ukon, samurai, martire, oggi anch'egli beato. Giovanni Battista Zola viaggiò verso Macao, da dove rientrò in Giappone solo un anno dopo, travestito da soldato. C'erano circa 400.000 battezzati da assistere, che vivevano più o meno clandestinamente. Pertanto, sebbene gran parte dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali fosse affidata ai fedeli laici, molti sacerdoti rischiarono di vivere nascosti. Alcuni arrivavano dall'estero. Alla fine, quasi tutti andarono incontro al martirio, superando i 4.000 tra laici ed ecclesiastici. Possiamo immaginare che la situazione fosse enormemente complessa, e, di fronte alla minaccia di torture sempre più raffinate e crudeli, si verificarono anche casi di apostasia. Ricordiamo il film "Silence" (Silenzio) di Martin Scorsese, che mostra tutto questo scenario.

Nel 1625 la persecuzione si fece più violenta. Si dava la caccia a ogni cristiano per ucciderlo o costringerlo a rinnegare la fede. Il P. Zola fu catturato il 22 dicembre dello stesso anno. In quel momento, scrisse: "Io per la bontà del Signore, non sentii in me niuna alterazione, anzi tranquillità e pace d'animo, con la quale domandai loro che mi legassero, ma non fui esaudito"; senza dubbio grazie alla vita interiore di relazione con Dio che gli permetteva di conservare la pace e la serenità. In prigione, dove rimase per sei mesi, si trovò con altri otto gesuiti. Da lì scrisse al suo Provinciale: "Qui siamo molto contenti in attesa della nostra ora". Soffrivano molto per non avere paramenti liturgici per celebrare la Messa, né libri, né rosario, ma digiunavano – rafforzandosi così di fronte alla morte imminente – e pregavano come potevano. Con provata pazienza aspettavano, non solo un martirio sicuro, ma la vita eterna in cui credevano, consolati da Dio e incoraggiandosi a vicenda.

Il 20 giugno 1626 furono condotti sulla collina di Nagasaki e ciascuno fu legato a un palo. Con lui c'erano i gesuiti Francisco Pacheco e Baltasar de Torres come sacerdoti e sei fratelli, per la maggior parte giapponesi che avevano emesso i voti in prigione. Prima di morire guardarono verso il cielo, cantando salmi e invocando Gesù e Maria. I loro corpi furono bruciati in un quarto d'ora. Le ceneri furono gettate in mare. Zola aveva 50 anni e aveva vissuto 33 come gesuita. Fu il quinto e ultimo gesuita italiano martire in Giappone riconosciuto dalla Chiesa. Pio IX li beatificò il 7 luglio 1867. Tra la loro morte e la beatificazione passarono più di 200 anni di persecuzione, durante i quali sette o otto generazioni di laici avevano mantenuto e trasmesso la fede ricevuta, fino a quando, nel 1865, poterono tornare nuovi missionari dall'estero.

Giovanni Battista Zola era un buon religioso, un apostolo instancabile – nonostante la sua salute cagionevole –, dotato di virtù solide e comprovate, prudente, molto dolce nei rapporti, qualità che gli attirarono l'affetto dei giapponesi. Così viene ricordato: "...ma sempre con grande animo e zelo del loro bene spirituale [dei cristiani], procurando con tutte le forze che fossero fervorosi e devoti. Per questo fece dipingere molte immagini per le confraternite e i confratelli. (...) ...altre cose e altre industrie sante per incitare i suoi parrocchiani, con soavità e gusto, a esser cristiani di cuore e devoti". Scrisse un *Trattato*

della devozione alla Nostra Signora, che si è perduto, proprio come alcune sue lettere, delle quali se ne conservano soltanto dodici.

Questa sera, a noi, 400 anni dopo, cosa dice l'esempio della vita e della morte di Giovanni Battista Zola?

Innanzitutto, ci mostra un uomo dal cuore grande, desideroso fin da giovane di condividere Cristo. Perché è consapevole che non si vive allo stesso modo con Cristo o senza di Lui. Anche se in questa impresa ci si gioca la vita. Il nostro missionario, "radicato e fondato nella fede ricevuta" – come abbiamo ascoltato nella preghiera colletta – sperimenta la gioia di voler vivere per Dio, che lo porta – come ad Abramo – a lasciare la sua casa.

In secondo luogo, vediamo una ferma volontà di adattarsi agli altri, in questo caso al Giappone. Portare Cristo richiede di farsi capire, inserendosi non solo nella lingua, ma anche negli scritti, nel teatro, nella musica... del popolo che lo accoglie. Ciò significa essere capaci di dialogare con i giapponesi. Mi viene in mente l'esempio più recente nella storia del P. Pedro Arrupe, uno dei nostri ultimi Superiori Generali nella Compagnia di Gesù, ex missionario in Giappone per 27 anni e sopravvissuto alla bomba atomica di Hiroshima nel 1945. La sua causa di beatificazione è in fase avanzata. Egli racconta come tutto il suo entusiasmo e la sua vivacità missionaria dovevano essere equilibrati con il lento apprendimento della cultura e delle usanze giapponesi, come la cerimonia del tè o il tiro con l'arco, ad esempio. Giovanni Battista dovette vivere la stessa esperienza, discernendo sempre in che modo la fede potesse raggiungere meglio il popolo giapponese.

Infine, vediamo nel padre Zola una fiducia in Dio in ogni prova, alimentata da una relazione personale con il Dio fedele. Questa fiducia include la fiducia nei superiori, in un futuro che non controlla, nelle difficoltà della vita quotidiana, nelle sofferenze, nella sorpresa degli altri... e infine la fede nella vita eterna. Questi missionari, certamente negli ultimi anni in Giappone, sapevano bene che probabilmente sarebbero stati uccisi. Ma vivevano felici, perché Dio era presente in tutte queste circostanze e con Lui condividevano ciò che loro accadeva: "In te, Signore, mi sono rifugiato (...). Tendi a me il tuo orecchio, vieni presto a liberarmi (...) tu sei la mia difesa (...) io confido in te, Signore (...) [tu dispensi la tua bontà a chi in te si rifugia]". Questa supplica, fusa con un'azione di grazie, l'abbiamo ascoltata ora nel Salmo, che mostra come, all'estremo del pericolo, la fiducia si affermi con forza. Analogamente, la prima lettura dal libro della Sapienza si adatta perfettamente alla testimonianza dei nostri martiri: "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà. (...) essi sono nella pace (...), la loro speranza resta piena d'immortalità (...). grazia e misericordia sono per i suoi eletti".

400 anni dopo, le nostre circostanze non sono quelle del padre Zola. Tuttavia possiamo trovare esempi analoghi nei quali la sua vita e la sua morte ci aiutino. Rivolgamoci a Dio per queste e molte altre nostre intenzioni nostre attraverso la sua intercessione.